Il pavone che fa ridere la figlia del re

C'era una volta la figlia di un re, la quale non rideva mai. Suo padre, vedendola sempre così seria e malinconica, era molto preoccupato perché pensava che fosse per un male misterioso e grave, e ogni volta che sentiva dire che era di passaggio pel suo regno qualche mago sapiente o qualche dottore di grido lo faceva chiamar dentro perché ci mettesse la sua arte o la sua scienza e trovasse la via di farla ridere. Ma prova oggi e tenta domani, aveva quasi perduto tutte le speranze di guarire quella figliola che per lui era più che la luce degli occhi. Ma prima di rassegnarsi pensa di metter fuori un manifesto che chi riusciva a far ridere la principessina gliela avrebbe data in moglie e lo avrebbe fatto principe del regno.

Molti sono stati i concorrenti venuti a far la prova, chi con discorsi buffi che avrebbero fatto rompere la pancia dalle risa a chiunque, chi con scherzi e burle, chi con smorfie e gesti grotteschi. Ma tutti se ne dovevano andare mogi mogi, senza aver combinato niente. Ora viene a stare che in una famiglia di boscaioli c'erano tre figli giovanotti, i quali usavano ingannare il loro tempo inventando barzellette e raccontandosele a vicenda. Il più grande di loro, che era anche il più destro in quell'arte, venuto a sentire del manifesto del re, è convinto di farcela e di riuscire a sposare la principessina del regno. E parte di notte, di nascosto, dopo aver scelto una buona sfilza di barzellette da far ridere per un pezzo anche il mago Sabino. Cammina e cammina, passa monti e valli, e arriva ad un canale, e per passarlo si doveva andare sopra un tronco d'albero messo di traverso da una riva all'altra. Mentre sta passando cauto pel tronco sopra il canale sente una vecchia che chiamava aiuto e capisce che vi era caduta dentro, scivolata giù dal tronco malsicuro. La vecchia cercava di aggrapparsi e implorava il giovanotto che le desse una mano per tirarsi fuori dall'acqua e dal pantano, ma quello aveva fretta, temeva che nel frattempo un altro concorrente riuscisse a far ridere la figlia del re, e se la sposasse. Sicché non vuol star lì a perder tempo dietro alla vecchia e la lascia là dentro ad affogare, e si rimette in cammino ripetendo le sue barzellette per non dimenticarle per la strada. Quando arriva alla capitale, va dritto al palazzo del re, bussa alla porta e dice la ragione della sua venuta. Lo fanno entrare e lo conducono alla camera della figlia del re. Lì si mette a raccontare le sue barzellette, ne racconta una, ma la principessa nemmeno gli bada, ne racconta una seconda e non le fa il minimo solletico, ne mette fuori una terza, una quarta, ma è inutile, quella non solleva nemmeno un pelo delle sue ciglia sempre basse di umore malinconico. Allora chiede scusa del disturbo e si rimette in cammino verso casa.

Succede che il secondo fratello, che sapeva anche lui del manifesto, non vedendo più il fratello più grande, indovina che dev'essere andato per tentar la fortuna e parte per tentarla anche lui. Cammina e cammina, fa la stessa strada dell'altro e arriva al canale. Lì vede una vecchia che sta passando sul tronco, e poi la vede vacillare e fare alla fine un tonfo nell'acqua e nel fango del canale. La vecchia si dibatte in quel pantano, grida e implora aiuto dal giovane che sta passando, ma quello teme di perder tempo e di arrivare in ritardo dalla figlia del re. Così la lascia che

annaspi e si affanni quanto vuole e se ne va lesto, occupato a provare e riprovare le sue barzellette inventate appositamente per l'occasione. Sicché, arrivato anche lui al palazzo del re e condotto nella camera della sua figliola, la vede seria, triste triste, e dice tra sé: — Lascia fare a me! — Ma raccontata che ha la prima senza farle muovere nemmeno una pieguzza della sua faccia, tenta la seconda, ma è stato come raccontarla alla gallina; tenta la terza e la quarta, ed è come raccontarle la storia di un funerale. Visto tutto inutile chiede anche lui scusa del disturbo e si rimette in cammino verso casa.

Capita ora che anche il terzo dei fratelli si mette in via per tentare la fortuna. Arriva al canale, e in quella vede una vecchietta che tenta di passare sopra il tronco, ma quando è al mezzo della passerella, questa traballa e lei tombola a capofitto in mezzo all'acqua. Appena riesce a metter fuori la testa vede il giovane che sta passando in fretta, e implora aiuto:

— Buon giovanotto, dammi una mano, non lasciarmi affogare qui in questo pantano!

— Ho poco tempo da perdere! — e voleva andar via. Ma poi pensa che è questione di un momento e che in fondo non ci avrebbe rimesso niente. Così scende giù per la sponda del canale, allunga una mano, e tira fuori la vecchia proprio nel momento che stava gorgogliando nell'acqua densa l'ultimo fiato che aveva in corpo. Tiratala sù a riva, quella lo ringrazia e gli domanda se gli serve qualcosa, in compenso dell'aiuto che le aveva dato. Il giovane pensa che quella povera vecchia non poteva aver nulla che gli servisse a far ridere la figlia del re:

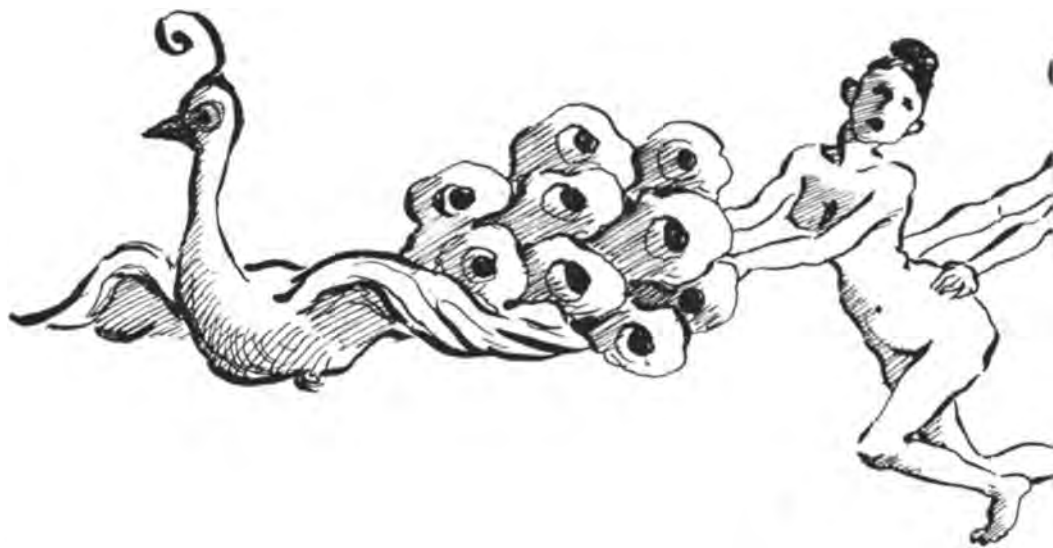
— Non mi serve niente — disse. E si volta per andarsene.

— Bravo giovane, prendi questo, ti potrà essere utile! — e gli offre una cesta con dentro un pavone. — Chiamalo Perìn e lui ti seguirà e farà quello che tu gli comanderai; basta che tu gli faccia in tutto lo stesso trattamento che fai per te, e farà prodigi.

Fatto sta che il giovane prende il cesto e si rimette sulla sua strada. Arriva alla capitale che è già sera tardi, vede un'osteria e pensa di fermarsi per la cena e per la notte. Comanda da mangiare per due, per sé e per il pavone. L'oste si meraviglia, tuttavia serve senza discutere, ma quando il giovane gli chiede due camere per dormirci la notte l'uomo fiuta qualcosa sotto e dice:

— Una camera ce l'ho per voi, ma per la bestia ci sarebbe posto nel pollaio; camere non ne ho altre. — Il giovane insiste per le due camere:

— La aggiustiamo così, allora, mettiamo il vostro pavone in camera colle mie due figliole. — E così fu fatto.

Le due figlie dell'oste erano molto curiose di saper qualcosa su questo pavone, e poi pensavano alle sue belle penne. Siccome si era in piena estate e l'afa era forte, le due ragazze prima di coricarsi si spogliano quasi del tutto e danno l'ultima occhiata al pavone appollaiato a pie' del letto. Il mattino dopo all'alba il padre le sveglia per le faccende, ma prima ancora di rivestirsi si mettono in mente di procurarsi qualcuna di quelle belle piume, e la più grande dà di piglio alla coda per spennarla. Ma invece di spiccare la manciata di penne, vi rimane attaccata per le mani, e per quanto faccia e si dimeni non riesce a liberarsi, come vi si fossero incollate. Allora si mette a strillare, e viene la sorella per aiutarla. La tira a due mani

pei fianchi, ma vi rimane attaccata e non può più spiccicarsi dalla sorella. Si mettono allora a strillare tutt'e due, come fossero loro ad esser spennate. Accorre l'oste e vede, ma fiuta sotto qualcosa, un malefico, e non si azzarda a liberare le due figliole, che se la sbrighino pure come possono. Agli strilli si sveglia il giovane nella camera accanto, vede anche lui, e capisce qual'è la virtù del pavone. Allora chiama l'oste, paga il conto e poi ordina al pavone di volare fuori per la finestra e di seguirlo in strada. Il pavone obbedisce, prende il volo, e dietro gli vengono le due ragazze attaccate alla sua coda, quasi nude com'erano.

Il giovane, sceso nella strada, cammina verso la casa del re, e vede che tutta la gente guarda stupita e poi sbotta a ridere a crepapelle al vedere quelle due ragazze quasi nude volare dietro al pavone. Il giovane continua la sua strada; il pavone lo seguiva a volo in alto sopra la sua testa. Passa davanti a un convento, e il baccano della gente sveglia i frati che si fanno curiosi alle finestre e non pensano nemmeno a vestirsi per ridere anch'essi. Ma uno di essi, il più severo di tutti, si scandalizza alla vista sconcia delle due ragazze in quello stato, e pensa un gran male di loro. E' tanto indignato che si precipita così com'è in piazza e vuol dare una giusta punizione alle due impudiche peccatrici. Chiede al giovane di fermare il pavone e di farlo calare a terra.

— Volentieri, — dice il giovanotto — a patto però che diate una buona sculacciata a due mani a quella più giovane attaccata dietro. — Il

frate accetta il patto e lui ferma il pavone: — Perìn, giù!

E quello si avvicina aggrottato dallo sdegno, alza le due mani e a palme aperte dà giù una doppia sculacciata. Ma in quella si sente appiccicato con le mani al didietro della ragazza, e per quanto faccia non riesce più a staccarsi.

— Perìn, sù, via! — E il pavone si leva di nuovo in volo con dietro alla coda le due ragazze, una dopo l'altra, e il frate in camicia colle mani che toccavano le parti molli e rosee della seconda di esse. Il baccano delle risate cresce per le strade e per le piazze. Lo stradino della capitale sta in quel momento scopando e raccogliendo le immondizie, vede lo spettacolo del frate che corre dietro alle ragazze in camicia e che dà tanto un grave esempio di peccato e di lascivia.

— Pagherei non so quanto pur di potergli dare una lezione buona!

— Basta che lo vogliate, state al patto: datemi i vostri pantaloni e sarete accontentato. — E quello, caldo d'indignazione, non sta a pensarci due volte, si sfila la cinghia, si cala i pantaloni e li dà al giovane.

— Perìn, giù! — E la bestia si abbassa a terra. Lo stradino, con una mano regge la sua pala, e con l'altra lascia calare una sculacciata sul didietro del frate a piena palma. L'avesse mai fatto, vi rimane appiccicato, come una mosca al miele.

— Perìn, sù, via! — E il pavone riprende il volo con dietro le due ragazze attaccate l'una all'altra, col frate che teneva le mani addosso alla

più giovane e paffutella, e collo stradino che gli volava dietro palpando colla mano il didietro del frate. Il popolo della capitale rideva e chiassava per le strada e per le piazze.

Una vecchia stava raccattando sulla strada lo sterco dei cavalli per il suo orticello, ed era tanto povera che non aveva nemmeno di che comprarsi una pala e faceva il fatto suo colle sue proprie mani. Quando vede passare sopra il suo capo quello spettacolo del pavone colla processione delle ragazze, del frate e dello stradino attaccati uno dopo l'altro, si mette a dire la sua anche lei:

— Guardate quei mascalzoni! Specie quello là che invece di pulire la città se le spassa come un satiro. Almeno potessi avere quella sua pala che a lui serve così poco.

— Se volete, ecco la condizione: datemi la vostra sottana e il vostro giubbetto.

La vecchia, pur di avere la pala per lo sterco da raccattare, non ci pensa più che tanto, si leva le vesti e resta in camicia. Allora il giovane ordina: — Perìn, giù! — e il pavone cala subito a terra. La vecchia si avventa sul badile che lo stradino andava brandendo in volo, lo afferra con una mano, e coll'altra non resiste alla tentazione di dargli giù una sculacciata per castigo della sua condotta, e così resta attaccata anche lei all'uomo. Il giovanotto fa partire il pavone, ma in quella esce un gallo da un cortile lì dirimpetto e vede un ghiotto boccone di mangime attaccato ad una ciabatta della vecchia, chiama le sue galline e si avventa per beccare il boccone, e anche quello vi rimane preso. Intanto il pavone sta levandosi al volo; le galline accorrono schiamazzando per avere la loro parte del boccone, ma la più svelta riesce solo ad afferrare col becco la coda del gallo, le altre dietro si afferrano alla coda della prima, e tutte vi restano attaccate in schiera.

Il giovane continua la sua strada verso il palazzo reale, col pavone che vola in alto sopra la sua testa. La gente della città schiamazza; chi ride, chi grida allo scandalo per le due ragazze quasi nude, per il frate briccone che correva loro dietro svestito com'era, per lo stradino attaccato al frate con indosso solo le mutande, per la vecchia in camicia afferrata allo stradino, per il gallo che non voleva lasciar la vecchia e per le galline che gelose non volevano lasciare il gallo Il rumore di tutta quella gran confusione arriva alle orecchie del re e perfino alla camera della principessa. Re, principessa, ministri, cuochi e serve si affacciano alle balconate e vedono arrivare la folla tutta indaffarata dietro al giovanotto e dietro al pavone.

Quando la figlia del re vede arrivare di volo vicino al suo balcone il pavone con quella specie di codazzo dietro, resta lì indifferente, ma quando vede tutta la faccenda com'era, ti sbotta in una gran risata, e ridi e poi ridi, non era più capace di fermarsi dal ridere. Si tiene il grembo a due mani e poco manca che non le ritorni più il fiato, tanto che le damigelle la portano a letto che ancora ha le convulsioni. Il re allora manda il suo primo ministro a chiamare il giovane, gli fa dare da mangiare e da bere e poi gli ordina di far volare quella schiera dietro, alla presenza di tutta la corte, compresa la principessa. Il giovane fa volare il pavone in cerchio attorno attorno e la principessa si mette di nuovo a ridere e a

tenersi il grembo colle due mani. Il re dovette far fermare tutto perché alla sua figliola non voleva più ritornare il fiato. Il giovanotto allora fa: — Perìn, molla! — E tutti quelli che sono attaccati si staccano, il re fa dar loro buoni vestiti e roba da mangiare, poi li congeda e quelli vanno ciascuno per la propria strada.

Le cose stanno così che, secondo i patti pubblicati nel manifesto, il re dà sua figlia in moglie al giovane boscaiolo e lo fa principe del regno. I due sposi vivono felici e contenti e la principessa ogni volta che si ricorda del pavone gli fa attaccare addosso qualcosa, e quello era il suo divertimento preferito. (5)

Le cinque arti

C'era una volta un uomo che aveva moglie e cinque figli, tutti maschi. Questi erano già grandicelli e di appetito gagliardo, tanto che il vecchio non ce la faceva più a mantenerli a polenta e companatico. E un giorno se li chiama tutti cinque davanti e fa loro questo discorso:

— Come vedete, io comincio a diventar vecchio, ed è venuta l'ora per voi di scegliervi ciascuno un'arte che vi dia da vivere. Andate dunque ognuno per la vostra strada, cercatevi un maestro che valga e imparate il più e il meglio che sapete. Di qui a tre anni in punto tornerete tutti qua, e ciascuno mi mostrerà l'arte che avrà imparato.

L'indomani i due vecchi danno la loro benedizione ai cinque ragazzi e questi si mettono in viaggio. Dopo un tratto di cammino il maggiore dice:

— Ora dobbiamo separarci e andare ognuno per la propria strada.

E ognuno prende una direzione diversa. Passano i tre anni e il giorno stabilito i cinque fratelli si ritrovano a casa, ciascuno con la propria arte. Allora il padre li chiama davanti a sé, e dice al più grande:

— Beh, tu che sei il più vecchio, cos'hai imparato a fare?

— Io — dice il ragazzo — ho imparato a far rivivere i morti.

Tutti rimasero a bocca aperta, e il padre dice:

— E' un'arte che vale. — Poi si rivolge al secondogenito e gli domanda:

— E tu, quale è il lavoro che sai fare?

— Io — dice quello — ho imparato il linguaggio degli uccelli. — E tutti rimangono stupiti.

— Bene — dice il padre — è da vedere come farai a viverci sopra. — Si rivolge poi al terzo figlio: — E tu, che arte sai fare?

— Io ho imparato a fare il ladro. — Il padre va sulle furie a sentire questa novità. — Ma sai almeno farlo bene? Ma comunque finirai sempre in galera.

— E sentiamo te, adesso — dice voltandosi verso il quartogenito — hai imparato almeno tu qualcosa di meglio?